

PCI, URSS e paesi dell'Est: origini e sviluppo di una critica / 1

Qui a destra: Togliatti alla tribuna dell'VIII congresso del PCI. In basso: la presidenza del XX congresso del PCUS, Krusciov che legge il suo rapporto su Stalin

Quasi un «fulmine a ciel sereno», per alcuni, «pretesto», per altri, le prese di posizione del PCI sui fatti polacchi e la risposta della «Unità» e di «Rinascita» agli attacchi della «Pravda» e di «Kommunist» ai comunisti italiani, continuano a essere spesso interpretate in maniera fondamentalmente viziosa, talvolta anche deformante, sia qui in casa nostra che fuori.

Si vuole a ogni costo ignorare il lungo e sempre più visibile nei mesi a cadimento dei comunisti italiani nella elaborazione di riserve prima, e di critiche sempre più esplicite poi nei confronti della realtà e della politica dei paesi dell'Est europeo e dell'URSS. «Riserve» e «critiche». Vogliamo forse sostenere, con questo, che il PCI «aveva sempre detto» tutto? Che c'è una continuità indiscussa e limpida nella posizione e nei successivi giudizi del PCI nei confronti dei paesi dell'Est e dell'URSS, negli ultimi decenni?

Certamente no. Sappiamo bene, lo abbiamo esplicitamente detto e discusso, che nel dopoguerra una visione acritica e anche mitizzante prevalse nelle posizioni assunte dal nostro partito (e pensiamo soprattutto alla «scomunica» di Tito e della Jugoslavia nel '48) e che nei nostri documenti si trovano anche, per anni, esaltazioni rituali delle realizzazioni del «campo socialista». Un «passo lungo», è quello che si è fatto dal dicembre in poi, nella nostra riflessione, mossa a sua volta dalla nuova qualità degli eventi polacchi.

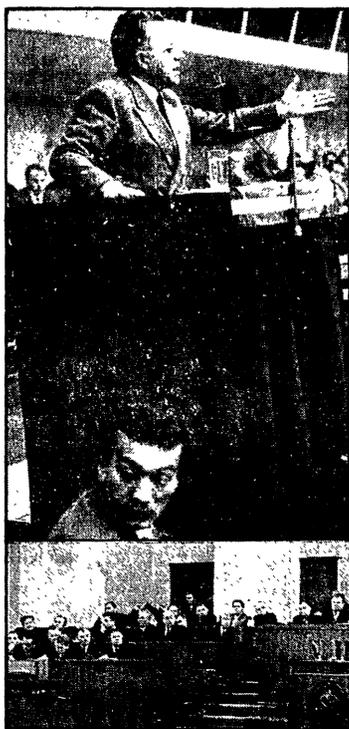
Ma ecco il punto — una cosa pensiamo che si debba dire che almeno a partire dal XX Congresso del PCUS del 1956 in poi, i comunisti italiani hanno sempre tirato da una parte, hanno sempre spinto perché andasse avanti e non si arrestasse, o, ornasse indietro, il processo di rinnovamento e il ripristino di forme di democrazia e di salute politica e politica in quei paesi. E in questo si è che è stata continuità, una continuità che è stata il senso stesso della nostra autonomia, della «via italiana».

Moltissimi — la maggioranza degli iscritti è venuta al PCI dopo il 1974 — non hanno vissuto direttamente e troppo nessuno sono venuti su questo processo, oltre ad esserci chi tende, talvolta, a dimenticarlo.

Cerchiamo allora di ripercorrere le tappe principali attendendoci solo a documenti ufficiali o a discorsi e articoli dei segretari.

Il 1956 si apre con il famoso rapporto Krusciov sui crimini di Stalin, al XX Congresso del PCUS, nei primi mesi dell'anno.

Nel giugno di quel 1956 Togliatti risponde a una serie di domande rivoltegli dalla rivista «Nuovi argomenti», diretta da Alberto Moravia e Alberto Casati. Togliatti sviluppa, in questa intervista, una riflessione globale di grande novità (e all'epoca questo fece



scapole). Riferiamo qui solo due passi che ci sembrano i più indicativi.

«Sino a che ci si limitava a denunciare come causa di tutti i difetti personali di Stalin, si rimane nell'ambito del «culto della personalità». Prima, tutto il bene era dovuto alle sovrane qualità positive di un uomo, ora, tutto il male viene attribuito al «culto della personalità» e persino sbalorditi sui difetti. Tanto in un caso quanto nell'altro siamo fuori del criterio di giudizio che è proprio del marxismo. Slogano i problemi veri, che sono del modo e del perché la società socialista può giungere e giunge a certe forme di allontanamento dalla vita democratica e dalla legalità che si era tracciata, e persino di degenerazione. Lo slogan è: «non è fatto, seguendo le diverse tappe di sviluppo di questa società...».

E quindi conclude con la più netta teorizzazione di autonomia nei confronti dell'URSS e del PCUS.

«In ogni paese governato dai comunisti possono e debbono influire in modo diverso le condizioni oggettive e soggettive, le tradizioni, le forme di organizzazione del movimento. Nel resto del mondo vi sono paesi dove ci si vuole avviare al socialismo senza che i partiti comunisti siano il partito dirigente. In altri paesi ancora, la marcia verso il socialismo è un obiettivo per il quale si concentrano sforzi, si parlano di movimenti diversi, che però spesso non hanno ancora né un accordo né una comprensione

reciproca. Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse. Dalle critiche a Stalin risulta un problema generale comune a tutto il movimento: il problema dei pericoli di degenerazione burocratica, di soffocamento della vita democratica, di confusione tra la forza rivoluzionaria costruttiva e la distruzione della legalità rivoluzionaria, di distacco della direzione economica e politica dalla vita, dalla iniziativa, dall'attività creativa delle masse».

Non si può non vedere come certe analisi e certi giudizi echeggino, quasi con uguale lessico, nelle recentissime riflessioni del PCI sulla vicenda polacca.

Krusciov avvia la «destalinizzazione». Togliatti su «Nuovi Argomenti» risponde: «Solo colpa di Stalin? No, qualcosa non va nel sistema» Ecco come viene sancita, fin d'allora, una linea che punta all'autonomia

1956: due congressi faccia a faccia



Ma l'«indimenticabile 1956» non è ancora finito. Nell'ottobre scoppiano i moti di Polonia e presto quelli di Ungheria.

E in ottobre Togliatti su «Rinascita» scrive: «E il XX Congresso che ha indicato la necessità delle critiche e delle correzioni. I compagni sovietici non possono che essere d'accordo con esse, né toccare a loro, del resto, attuale nei paesi diversi dal loro. Se vi si opponesse, sbaglierebbero, e noi lo diremmo loro apertamente, perché pensiamo che un nuovo sviluppo autonomo dei paesi socialisti non può che rafforzare questi paesi,

e quindi andare a vantaggio di tutto il mondo socialista, Unione Sovietica compresa».

E giusto quindi — alla luce anche di queste parole — dire quanto Natta ha detto in una recente intervista: «Per quanto riguarda il nostro giudizio sui fatti di Ungheria, penso che la nostra posizione allora non fu intesa correttamente. Non fu un plauso, né una adesione acritica, né un atto di pura e semplice obbedienza. Dico che la posizione che si espresse nei termini del «riconoscimento di una dolorosa necessità» scaturita da una analisi profonda e tormentata che aveva già alcuni elementi dei giudizi di oggi».

E vediamo dunque questi «elementi di giudizio» di allora, che sono bene espressi nel documento conclusivo dell'VIII Congresso del PCI che si svolge nel dicembre del '56.

«Nel documento si afferma che «i recenti avvenimenti di Polonia e, in ben altro modo, quelli di Ungheria, hanno rivelato nel campo del socialismo difficoltà, debolezze, errori anche molto gravi, sia per quel che concerne lo sviluppo dell'economia, che per l'attuazione della democrazia socialista e i rapporti fra gli Stati socialisti».

Si critica la persistenza della «pedissequa imitazione del modello sovietico che ha determinato una profonda frattura (in Ungheria — n.d.r.) fra il partito, il governo e il popolo e infine si afferma: «I fatti di Polonia e di Ungheria mettono in luce che un sistema di Stati socialisti che abbia alla sua base il riconoscimento di principio delle diverse vie di sviluppo verso il socialismo, deve essere un sistema di Stati indipendenti, in cui la sovranità dei paesi più piccoli non può essere limitata e messa in forse da interventi e pressioni degli Stati più forti. La dichiarazione sovietica del 30 ottobre ha ben messo in luce questo principio e anche maggiore importanza avrebbe avuto se fosse stata fatta prima, subito dopo il XX Congresso. Essa sarebbe allora anche servita di stimolo ai singoli paesi e ai partiti che li dirigono ad affrontare con coraggio, ed attuare, quel mutamento di indirizzo che in alcuni di questi paesi soprattutto si imponeva come una urgente necessità vitale».

E infine l'affermazione di principio che già da allora rappresenta un pilastro della nostra concezione dei movimenti comunisti e operai, di indipendenza e di liberazione mondiali; e cioè l'affermazione che «anziché parlare di uno Stato e di un partito guida, si debba parlare della guida che ci viene dai nostri principi, dagli interessi della classe operaia e del popolo italiano».

La «via italiana» è segnata: e non si tornerà

giusto è preferibile produrre scarse e dolciumi che si vendono con profitto piuttosto che grandi quantità di aceri che si vendono in perdita. Naturalmente non si possono trascurare i settori strategici, ma bisogna fare attenzione a non averne un concetto superato. Un po' come i generali che si basano, nel fare i loro piani, sulla realtà della guerra precedente e vengono costantemente smentiti dalla realtà.

Ciò significa prendere atto del nostro ineluttabile declino nella divisione internazionale del lavoro? Ma anche nelle società più avanzate si registrano versioni dello sviluppo per l'espandersi di beni e servizi volti a soddisfare bisogni non essenziali.

Diciamo meglio che c'è tutta una serie di beni che nessuna società può produrre in quantità sufficienti. Si tratta dei cosiddetti «beni posizionali», la natura dei quali, come insegna l'economista Fred Hirsch in un suo saggio da poco tradotto in Italia, si deteriora per il solo effetto di un godimento esteso. Questo è un grosso limite allo sviluppo che si traduce in insoddisfazione e coesce per aumentare la «fetta» di un reddito che non cresce: nessuno ha la ricetta magica per risolvere un simile problema. Ma la cosa è molto diversa da una distinzione netta tra beni «poveri», producendo i quali la società si deteriora e beni tecnologicamente avanzati, in un certo senso «nobilitanti».

I confini di queste due categorie sono spesso labili e inconsistenti. Per far crescere la torta, però, per far avanzare lo sviluppo, è necessaria una programmazione efficace, altrimenti esplodono le logiche individualistiche. Un'esplosione di tali tendenze si può cogliere nell'affermazione della signora Thatcher e di Reagan e forse anche nell'emergere di qualche tentazione corporativa nel campo socialista.

Il mio giornale ha dato e dà

Antonio Mercuri

mai indietro su questo punto, né si cesserà di accentuarne i caratteri di autonomia e di sollecitare i paesi socialisti nella stessa direzione.

Siamo nel 1957. Il CC del PCUS, in una drammatica riunione estiva, decide la cacciata del «gruppo antipartito» (Molotov, Kaganovic e altri). Nel luglio di quell'anno, Togliatti rilascia su quegli avvenimenti (peraltro assai oscuri nella loro meccanica interna) una dichiarazione all'«Unità» in cui si richiama alla linea emersa dal XX Congresso e dice: «Noi siamo sempre stati e siamo senza alcuna riserva favorevoli a questa linea politica, perché essa corrisponde a quegli sviluppi del marxismo che sono dettati internazionalmente e in ogni singolo paese, dalla avanzata del nostro movimento e dalle nuove condizioni oggettive... Abbiamo sempre pensato e detto che dal XX Congresso non si può tornare indietro, ma si deve invece andare avanti, rimanendo fedeli ai principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario, ma combattendo lo schematismo e lo spirito di conservazione che impediscono di andare avanti come i nostri stessi principi richiedono e come richiede la situazione... Le risoluzioni attuali del CC del PCUS ci aiutano a prendere meglio quali resistenze e difficoltà abbiano dovuto essere superate per potere andare avanti».

E quello che dicevamo all'inizio: i comunisti italiani, Togliatti, non perdono occasione per spingere in una sola direzione, per stringere il filo da una parte, dalla parte del rinnovamento, del pieno dispiegamento delle novità potenziali della linea del Ventesimo, al di là delle vischiosità della situazione, dei condizionamenti oggettivi che il PCI subisce dal clima della «guerra fredda» e anche delle già evidenti ritrosie sovietiche a trarre tutte le conclusioni da quella svolta del '56.

Nel 1957, a novembre, si svolge a Mosca la Conferenza dei 64 partiti comunisti del mondo. E presente, con Togliatti, anche Mao Tze-tung. Nel suo intervento il leader del PCI trova modo di fissare bene i confini che i comunisti italiani pongono a ogni tentazione di nuovi centri di direzione mondiale del movimento. Parlando della esperienza dell'«Inform bureau» (Cominform) dice — e parla del passato per dire trasparentemente del presente — che «negli anni della sua esistenza noi non sapevamo quasi nulla del movimento comunista negli altri paesi. Nell'organo dell'IB si pubblicavano scritti di propaganda, più o meno utili. Quando ci incontravamo con compagni di altri partiti e chiedevamo del loro lavoro, del modo come procedeva per esempio la costruzione socialista, ci dicevano che tutto andava bene. Poi all'improvviso si veniva a sapere del processo contro dirigenti del partito, il che vuol dire che non tutto andava bene».

Chiudiamo qui la prima parte di questa ricostruzione, mentre si stava aprendo un discorso caratterizzato da una più approfondita, penetrante e esplicita confessione e espressione di opinioni da parte dei comunisti italiani: i giudizi di Togliatti sul XXII Congresso del PCUS, il giudizio sullo scisma cinese, il memoriale di Yalta, le decise prese di posizione di Longo (e del partito) sui fatti cecoslovacchi.

Tappe decisive. Furono inutili dilazioni di un giudizio conclusivo che sempre più ineluttabilmente maturava, come sostengono alcuni in polemica con noi? O non invece l'esigenza di tenersi aderenti ai tempi dell'effettivo processo storico? Comunque ci sembra che sia già ora chiaro che un «filo rosso» ha guidato la posizione del PCI su certi temi, e cioè l'atteggiamento, dal 1956 in avanti.

Nessun «pretesto» strumentale, quindi, per quanto riguarda «Polonia '81 e '82», e nessun «fulmine a ciel sereno».

Ugo Baduel

«Se io fossi marxista...»



Che cosa ne pensa il mondo dell'economia delle proposte del PCI? Sentiamo il parere di Mario Deaglio, direttore del «Sole 24 Ore»

Mario Deaglio, docente di economia politica nell'università di Torino, è, dall'ottobre '80, direttore del «Sole 24 Ore», il quotidiano della Confindustria. Andiamo a trovarlo per raccogliere, in un osservatorio di particolare rilievo, opinioni sul documento economico del PCI.

Deaglio afferma di voler discutere il documento del PCI dal punto di vista di un «osservatore distaccato», di direttore di un quotidiano che, anche se di proprietà di una parte sociale, intende porsi nella posizione più generale di giornale dell'economia italiana.

Ho trovato il documento economico del PCI di difficile lettura forse anche perché vi si riconosce l'intervento composito di più mani e persino di diverse correnti di pensiero.

Ciò implica un giudizio negativo?

Non necessariamente. Il documento ha valore soprattutto se lo si considera come un materiale da perfezionare e arricchire piuttosto che come progetto economico già concluso e completo. L'individuazione dei problemi è penetrante, l'analisi appare moderna, si tratta di uno sforzo importante che solo pochi partiti politici sono stati in grado di fornire.

Quando però si passa dalle diagnosi alle terapie si ripiomba in schemi tradizionali e obsoleti.

Ad esempio?

Il PCI ha lasciato da tempo l'approccio critico al modello sovietico, ma ora si è imposto una sterzata eccessiva verso il modello svedese. Purtroppo neppure gli svedesi hanno trovato ricette valide per superare la crisi economica che travaglia le società e le strutture produttive dell'Occidente.

Questo significa che non esistono strade certe e terapie da recepire da altri. Ma è proprio quando dice il PCI quando parla dell'esistenza di una «terza via».

Si tratta di una ricerca complessa che finora non ha sortito effetto, né pare poter sortire in breve tempo. In Svezia si è scelta la via del

controllo operaio; in Francia, pur tra grandi contrasti, si preferisce prendere sulla via del controllo statale, attraverso massicce nazionalizzazioni. I laburisti inglesi avevano trovato, anni fa, soluzioni interessanti, ma incompatibili con il governo dell'epoca. Nel resto del mondo vi sono paesi dove ci si vuole avviare al socialismo senza che i partiti comunisti siano il partito dirigente. In altri paesi ancora, la marcia verso il socialismo è un obiettivo per il quale si concentrano sforzi, si parlano di movimenti diversi, che però spesso non hanno ancora né un accordo né una comprensione

reciproca. Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse. Dalle critiche a Stalin risulta un problema generale comune a tutto il movimento: il problema dei pericoli di degenerazione burocratica, di soffocamento della vita democratica, di confusione tra la forza rivoluzionaria costruttiva e la distruzione della legalità rivoluzionaria, di distacco della direzione economica e politica dalla vita, dalla iniziativa, dall'attività creativa delle masse».

Non si può non vedere come certe analisi e certi giudizi echeggino, quasi con uguale lessico, nelle recentissime riflessioni del PCI sulla vicenda polacca.

Ma l'«indimenticabile 1956» non è ancora finito. Nell'ottobre scoppiano i moti di Polonia e presto quelli di Ungheria.

E in ottobre Togliatti su «Rinascita» scrive: «E il XX Congresso che ha indicato la necessità delle critiche e delle correzioni. I compagni sovietici non possono che essere d'accordo con esse, né toccare a loro, del resto, attuale nei paesi diversi dal loro. Se vi si opponesse, sbaglierebbero, e noi lo diremmo loro apertamente, perché pensiamo che un nuovo sviluppo autonomo dei paesi socialisti non può che rafforzare questi paesi,

e quindi andare a vantaggio di tutto il mondo socialista, Unione Sovietica compresa».

E giusto quindi — alla luce anche di queste parole — dire quanto Natta ha detto in una recente intervista: «Per quanto riguarda il nostro giudizio sui fatti di Ungheria, penso che la nostra posizione allora non fu intesa correttamente. Non fu un plauso, né una adesione acritica, né un atto di pura e semplice obbedienza. Dico che la posizione che si espresse nei termini del «riconoscimento di una dolorosa necessità» scaturita da una analisi profonda e tormentata che aveva già alcuni elementi dei giudizi di oggi».

E vediamo dunque questi «elementi di giudizio» di allora, che sono bene espressi nel documento conclusivo dell'VIII Congresso del PCI che si svolge nel dicembre del '56.

«Nel documento si afferma che «i recenti avvenimenti di Polonia e, in ben altro modo, quelli di Ungheria, hanno rivelato nel campo del socialismo difficoltà, debolezze, errori anche molto gravi, sia per quel che concerne lo sviluppo dell'economia, che per l'attuazione della democrazia socialista e i rapporti fra gli Stati socialisti».

Si critica la persistenza della «pedissequa imitazione del modello sovietico che ha determinato una profonda frattura (in Ungheria — n.d.r.) fra il partito, il governo e il popolo e infine si afferma: «I fatti di Polonia e di Ungheria mettono in luce che un sistema di Stati socialisti che abbia alla sua base il riconoscimento di principio delle diverse vie di sviluppo verso il socialismo, deve essere un sistema di Stati indipendenti, in cui la sovranità dei paesi più piccoli non può essere limitata e messa in forse da interventi e pressioni degli Stati più forti. La dichiarazione sovietica del 30 ottobre ha ben messo in luce questo principio e anche maggiore importanza avrebbe avuto se fosse stata fatta prima, subito dopo il XX Congresso. Essa sarebbe allora anche servita di stimolo ai singoli paesi e ai partiti che li dirigono ad affrontare con coraggio, ed attuare, quel mutamento di indirizzo che in alcuni di questi paesi soprattutto si imponeva come una urgente necessità vitale».

E infine l'affermazione di principio che già da allora rappresenta un pilastro della nostra concezione dei movimenti comunisti e operai, di indipendenza e di liberazione mondiali; e cioè l'affermazione che «anziché parlare di uno Stato e di un partito guida, si debba parlare della guida che ci viene dai nostri principi, dagli interessi della classe operaia e del popolo italiano».

La «via italiana» è segnata: e non si tornerà

giusto è preferibile produrre scarse e dolciumi che si vendono con profitto piuttosto che grandi quantità di aceri che si vendono in perdita. Naturalmente non si possono trascurare i settori strategici, ma bisogna fare attenzione a non averne un concetto superato. Un po' come i generali che si basano, nel fare i loro piani, sulla realtà della guerra precedente e vengono costantemente smentiti dalla realtà.

Ciò significa prendere atto del nostro ineluttabile declino nella divisione internazionale del lavoro? Ma anche nelle società più avanzate si registrano versioni dello sviluppo per l'espandersi di beni e servizi volti a soddisfare bisogni non essenziali.

Diciamo meglio che c'è tutta una serie di beni che nessuna società può produrre in quantità sufficienti. Si tratta dei cosiddetti «beni posizionali», la natura dei quali, come insegna l'economista Fred Hirsch in un suo saggio da poco tradotto in Italia, si deteriora per il solo effetto di un godimento esteso. Questo è un grosso limite allo sviluppo che si traduce in insoddisfazione e coesce per aumentare la «fetta» di un reddito che non cresce: nessuno ha la ricetta magica per risolvere un simile problema. Ma la cosa è molto diversa da una distinzione netta tra beni «poveri», producendo i quali la società si deteriora e beni tecnologicamente avanzati, in un certo senso «nobilitanti».